

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI
ROTTE CONFINI PASSAGGI

a cura di
ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

CITTÀ DEL SILENZIO EDIZIONI

l'uso e il vocabolario delle rispettive lingue italiana e francese. L'uso, rileva nel cap. II, per la Francia era quello «d'una corte dalla quale la nazione riceveva gli esempi», con un riferimento raramente colto alla prefazione di Francesco Algototti ai *Discorsi sopra l'ottica newtoniana*, il primo che avesse proposto per l'italiano un analogo confronto. Ma poi Manzoni aggiunge: «Sarebbe una somma ingiustizia il non osservare quanta parte della differenza che s'è notata o accennata tra i due Vocabolari [quello italiano e quello francese], sia provenuta da una importante differenza tra le condizioni de' due popoli»²⁹.

Chi da qui risalga all'indietro, al Manzoni di cinquant'anni prima, nei mesi delle condanne allo Spielberg e ben prima dunque dei moti del '30 e delle Cinque giornate, potrà ritrovare lo stesso concetto espresso proprio nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*, là dove Manzoni discute del vocabolo *fedele*, di cui si era servito nella tragedia «nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come titolo di vassallaggio»; l'italiano, al contrario del francese, nel quale «il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto», non possiede un sinonimo adeguato. «Le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli», conclude Manzoni. «Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e sangue; e, a forza di lacrime e sangue, è stata cancellata dal nostro»³⁰.

²⁹ ALESSANDRO MANZONI, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 19), p. 196.

³⁰ ALESSANDRO MANZONI, *Poesie e tragedie* («Tutte le opere», vol. I), a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1969 (1957¹), p. 554. Opportuno aggiungere in conclusione due recentissimi riferimenti bibliografici, il primo orientato a una nuova lettura di testi già canonici, l'altro volto a scandagliare aree meno esplorate «sotto il segno del rapporto e della compatibilità» tra l'opera poetica di Manzoni e la politica: MASSIMILIANO MANCINI, *Alessandro Manzoni*, in *Vite per l'Unità. Artisti e scrittori del Risorgimento civile*, a cura di Beatrice Allonzetti e Silvia Tatti, Roma, Donzelli, 2011, pp. 19-32; MATILDE DILLON WANKE, *L'ombra di Manzoni*, in *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, a cura di Beatrice Allonzetti, Francesca Cantù, Marina Formica, Silvia Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 61-76.

MATTEO DI GESÙ
(Università di Palermo)

FISIONOMIA E CONFINI DELL'«UMILE ITALIA». APPUNTI PER UNA GEOGRAFIA LETTERARIA

I.

Nella *Presentazione* di un'autorevole storia letteraria italiana, pubblicata sul finire degli anni Zero, si legge:

Non si può non rilevare l'importanza enorme che la "letteratura italiana" ha rivestito sul nostro "essere italiani", e sul nostro "modo di esserlo". [...] Estremizzando, si potrebbe dire che non ci sarebbero stati né l'Italia né gli italiani se non ci fosse stata la "letteratura italiana".

Dal che, poco oltre, si perviene a questa deduzione:

Se si nega questo, o anche una sola parte di questo sistema, destinato poi a trascinare tutti gli altri, si nega tutto il resto: non c'è più letteratura italiana, non ci sono gli italiani e dunque non c'è l'Italia. Speriamo di non dover assistere a questo retrogrado crepuscolo, anche se qualche pericolo si è già vistosamente manifestato¹.

Concetto ribadito, due volumi e svariate centinaia di pagine dopo, nell'*Epilogo*: «L'Italia non ci sarebbe se non ci fosse stata la sua letteratura. Se non

¹ ALBERTO ASOR ROSA, *Storia europea della letteratura italiana*. Torino, Einaudi, 2009, vol. I, p. XIII.

ci fosse stata la sua letteratura, questo paese sarebbe l'«espressione geografica», con cui lo definiva sprezzantemente il principe di Metternich»².

Oltre che di una ultimativa professione di fede nel taumaturgico, sciamanico potere della letteratura di tenere insieme una nazione altrimenti prossima al disfacimento, si tratta, a ben vedere, di una ulteriore, apodittica, ratifica di quanto sappiamo ormai bene. Del costitutivo mandato identitario nazionale devoluto alla letteratura italiana, alla sua trasmissione e soprattutto al suo insegnamento, del resto, si è abbondantemente scritto³. Probabilmente, semmai, non si sono ancora ponderate a sufficienza le conseguenze che questa duratura missione di educazione nazionale ha determinato sulla letteratura stessa, sulla sua ricezione, sulla selezione del canone. Ovvero l'onere del tributo pagato dalla nostra tradizione letteraria per questa gravosa missione.

Liriducibile storico della letteratura, ostinandosi ad oppugnare Metternich dalla roccaforte munita e assediata della letteratura nazionale, sembra voler evocare, per la sua guerra di resistenza – o meglio di indipendenza, in senso risorgimentale –, il nume tutelare di Giosuè Carducci. Il quale, come ben sappiamo, rettificando la già allora proverbiale dittologia, ci insegnava che l'Italia, piuttosto che un'espressione geografica, è «un'espressione letteraria»⁴.

Tralasciando il fatto che, nell'epoca in cui è apparsa la *Storia europea della letteratura* (epoca di scuole pubbliche marchiate con il sole delle Alpi, simbolo della Lega nord) una battuta come quella del celebre cancelliere asburgico la si sarebbe potuta considerare lusinghiera e benevola, piuttosto che sprezzante, la questione sulla quale forse vale la pena indugiare riguarda il fatto che anche in quanto 'espressione geografica' la nostra sciagurata patria ha contratto un debito originario con la letteratura. In altre parole si potrebbe prospettare non tanto una geografia letteraria italiana elaborata sulla scorta del comunque imprescindibile modello dionisottiano, quello insomma del fecondo policentrismo della nostra tradizione. Né declinare sotto specie letteraria-nazionale le pur suggestive teorie geocritiche elaborate da Bertrand Westphal⁵, sebbene tornino assai utili alcuni spunti e alcune linee di ricerca da lui indicate a proposito del rapporto tra let-

² *Ibid.*, vol. III, p. 611.

³ Una bibliografia sufficientemente esaustiva si trova in MATTEO DI GESÙ, *Percorso bibliografico*, in *Id.* (a cura di) *Letteratura, identità, nazione*, Palermo, duepunti, 2009, pp. 297-321.

⁴ GIOSUÈ CARDUCCI, *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in *Id.*, *Edizione nazionale delle Opere*, vol. VII *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 329-355.

⁵ Cfr. BERTRAND WESTPHAL, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Roma, Armando, 2009.

teratura e spazio⁶. Si tratterebbe, piuttosto, di verificare dove, come (e magari anche perché) la nostra tradizione letteraria abbia concorso a definire confini, profili cartografici, immagini, modelli ambientali della nazione.

Un proposito dalle sconsiderate ambizioni come questo, evidentemente, non potrà certo essere attuato in questa sede, nella quale, più ragionevolmente, ci si limiterà a tracciarne le linee generali. Comunque sia, non si può non cominciare dall'inizio e all'inizio, immancabilmente, c'è il solito Dante.

Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fictile culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat. aquas ad altera hinc inde litora per imbricia longa distillat, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus Tirrenum mare grundatorium habet; levum vero in Adriaticum cadit.

Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia; sinistri autem pars Apulic, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tirreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliæ sociande⁷.

Per l'autore del *De vulgari eloquentia* e del *Convivio*, l'Italia è ancora soprattutto un territorio reale, dai confini spaziali precisi, contraddistinto dal fatto che i suoi abitanti, che egli oltretutto individua quale proprio pubblico di lettori

⁶ Ma in questo senso non meno preziose sono le pagine di Alfano, per esempio a proposito della letteratura intesa come una topografia, nonché come processo che simbolizza e semantizza lo spazio (cfr. GIANCARLO ALFANO, *Paesaggi, mappe, tracciati. Cinque studi su letteratura e geografia*, Napoli, Liguori, 2010), come utili rimangono quelle di GIORGIO BERTONE, *Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Novara, Interlinea, 2000.

⁷ «Per prima cosa diciamo dunque che l'Italia è divisa in due parti, una destra e una sinistra. E se qualcuno vuol sapere qual è la linea divisoria, rispondiamo in breve che è il giogo dell'Appennino: il quale, come la cima di una grondaia sgronda da una parte e dall'altra le acque che sgocciolano in opposte direzioni, sgocciola per lunghi condotti, da una parte e dall'altra, verso i contrapposti litorali, giusta la descrizione di Lucano nel secondo libro: e la parte destra ha per sgrondataio il Mar Tirreno, mentre la sinistra scende nell'Adriatico. Le regioni di destra sono l'Apulia, non tutta però, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca Genovese; quelle di sinistra invece parte dell'Apulia, la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con Venezia. Quanto al Friuli e all'Istria, non possono appartenere che all'Italia di sinistra, mentre le isole del Mar Tirreno, cioè la Sicilia e la Sardegna, appartengono senza dubbio all'Italia di destra, o piuttosto vanno associate ad essa», DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996².

(«che io mi sia quasi a tutti l'Italici apresentato», in *Conv.*, I, 4), abbiano o possano avere una lingua comune («la italica loquela» di *Conv.*, I, 10)⁸.

Anche nella *Commedia*, il poeta di Beatrice è uno straordinario e assiduo illustratore del paesaggio italiano e dell'orografia di buona parte della penisola, specie dell'Italia centro-settentrionale (avendola suo malgrado visitata largamente, da esule errabondo). Ma nella meticolosa istruttoria che il poeta di Beatrice allestisce sul tema e sulla nozione stessa di Italia, disseminandola sapientemente quasi per l'intero *corpus* delle sue opere, spicca un luogo ad altissima densità semantica, che avrà una funzione per così dire istitutiva per la topica della descrizione letteraria della nazione. Il passo è del resto celeberrimo:

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
(*Inf.*, I, vv. 103-108)

Nel I canto dell'*Inferno*, Dante fa citare a Virgilio se stesso: com'è risaputo, «umile Italia» discende infatti da un verso altrettanto noto dell'*Eneide*, e i riferimenti ai personaggi del poema, a quei personaggi del poema, valgono a ulteriore ratifica della fonte. Ma se quell'aggettivo 'umile' deriva da un'interpretazione volutamente equivoca (in *Aen.*, III, 522-523, «humilemque videmus/Italiam», evidentemente *humilem* vale bassa, in senso per così dire orografico e non qualitativo), il preciso richiamo all'opera del poeta mantovano evoca altresì l'apostrofe laudativa all'Italia del secondo libro delle *Georgiche*. Contrapposta a un Oriente esotico, magico e feroce (si pensi al riferimento al mito di Medea), l'Italia cantata da Virgilio, l'Italia della *pax augustea*, è un luogo armonioso dalla fisionomia dolce, è una terra fruttifera baciata da un clima mite, sede di città illustri, ornata di castelli e porti.

In una articolata costruzione letteraria e in un sapiente gioco di citazioni e di rimandi, dunque, Dante connota e marca la prima occorrenza del lemma nel

⁸ Questa e le successive citazioni a testo del *Convivio* sono tratte da DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995; quelle della *Commedia* da DANTE ALIGHIERI, *Commedia*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994¹.

suo poema: l'Italia qui sembra essere evocata soprattutto come uno spazio letterario, quasi come un luogo simbolico. Lo slittamento semantico dell'aggettivo 'umile', infatti, consente al poeta di far propria la descrizione virgiliana e insieme di rinnovarne profondamente il significato: «Dante ripete l'aggettivo virgiliano ma l'impiega in senso morale, per designare la speranza di riscatto dell'Italia del suo tempo, che non è più quella degli *dei falsi e bugiardi* venerati al tempo di Augusto, ma un'Italia cristiana; ed esclusivamente cristiana, e sconosciuta anche a Virgilio, è la virtù dell'umiltà»⁹. E, potremmo aggiungere, rifacendosi a un *topos* classico, ne istituisce uno nuovo e originario, tra i più tenaci dell'intera tradizione letteraria italiana.

Nella stessa cantica, un altro luogo notissimo suggella l'«invenzione» di un'Italia linguistica, fondendola con un elemento qualificativo caratterizzante, la bellezza, ben più significativo di un semplice attributo di ordine estetico: «Ahi Pisa, vituperio de le genti/ del *bel paese* là dove 'l si suona» (*Inf.*, XXXIII, vv. 79-80). L'Italia, dunque, è un'estensione di territorio compreso in determinati confini, individuato in base a particolari caratteri fisici e antropici (nel quale si parla la stessa lingua): un 'paese', appunto, per definizione. E la sua marca distintiva è la bellezza, fissata dal poeta in una dittologia antonomastica.

Ancora nella *Commedia* spicca un'altra risaputa occorrenza originaria del lemma 'Italia', riguardante le condizioni politiche nelle quali questo paese versa:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
(*Purg.*, VI, vv. 76-78)

Attenendosi anche in questo caso a un modello retorico classico, ma rinnovandolo profondamente, mediante il traslato della personificazione Dante conia un altro *topos* costitutivo: quello dell'allegorizzazione della nazione in una donna, precisamente in una donna di facili costumi¹⁰. Ovvero, nel canto suc-

⁹ FRANCESCO BRUNI, *Italia. Storia e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 88. Ma al ricchissimo saggio di Bruni si rimanda per una esauriente trattazione del tema, dalla cultura latina alla letteratura del XVIII secolo.

¹⁰ Sulla proiezione dell'archetipo della personificazione femminile della nazione in età moderna, con tutte le sue implicazioni ideologiche sessiste e nazionalistiche, cfr. ALBERTO M. BANTI, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

cessivo, in un corpo piagato da medicare: «Rodolfo imperador fu, che potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta» (*Purg.*, VII, vv. 94-95).

2.

Questo repertorio dantesco, per così dire istitutivo, prefigura almeno un paio di direttive di ricerca, e soprattutto due modelli rappresentativi ed ermeneutici della tradizione letteraria italiana, che si delineano con chiarezza in una prospettiva storica di lunga durata. Uno, ormai consolidato, è quello della fondazione letteraria dell'identità italiana, o meglio, in questo caso, di una sua precisa declinazione retorica¹¹; l'altro è quello che, non senza una certa approssimazione, potremmo definire, come si è detto, geografico. Queste due proiezioni della letteratura italiana sull'antropologia e sulla cartografia nazionale persisteranno, senza rimarchevoli variazioni, per quasi cinque secoli, fino all'epocale crinale della modernità, tra la metà del XVIII secolo e il primo trentennio del XIX: tra *Ancien Régime* e avvento degli stati nazionali moderni. Pur con rapide e sommarie carrellate non è difficile, proprio partendo dalla duplice e antesignana codificazione dantesca, riepilgarle.

Per un verso, gli "idiomatici" luoghi danteschi («umile Italia», «serva Italia...») tramandano un codice poetico di durevolissima fortuna, e più in generale un'idea retorica e letteraria dell'unità d'Italia, come ebbe a definirla Cesare Garboli¹²: quella appunto dell'Italia sottomessa e compianta, che di lì a qualche decennio Petrarca fisserà anche stilisticamente nelle canzoni *Spirto gentil*, *che quelle membra reggi* (*Canz.*, 53) e *Italia mia benché 'l parlar sia indarno* (*Canz.*, 128): Come pure nel Boccaccio delle *Rime* («Fuggit'è ogni virtù, spent'è il valore / che fece Italia già donna del mondo»), anche nei *Rerum vulgarium fragmenta* l'Italia è una donna; un venusto corpo femminile («*formosum corpus Italie*» in *Fam.* XI, 8) offeso di ferite come da modello dantesco («le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo si spesse veggio») in *Italia mia*; ovvero una «vecchia, otiosa et lenta» che «dormirà sempre, et non fia chi la svegli», tanto da non sperare «che già mai dal pigro sonno / mova la testa per chiamar ch'uom faccia, / si gravemente è oppressa e di tal soma»¹³, in *Spirto gentil*. Tale motivo verrà abbondan-

temente rimaneggiato nei secoli successivi: ad esempio in quella variante poco frequentata del petrarchismo cinquecentesco che tematizza l'Italia come vittima, a suo tempo studiata egregiamente da Natalia Costa-Zalessow¹⁴. Nella lirica tra Rinascimento e Barocco si cristallizza, infatti, sulla scorta del grande modello petrarchesco, la tradizione del compianto per le sorti della nazione, avendo oltretutto gli stati della penisola perduto irrimediabilmente l'indipendenza: Gianfrancesco Pico della Mirandola, Giovanni Muzzarelli, Giovanni Guidiccioni, Antonio Tebaldeo, Ferrante Carrafa, Domenico Veniero, Fulvio Testi, ma anche Tommaso Campanella e Ciro di Pers, con esiti alterni ma comunque mai memorabili, modulando il motivo ormai fissato nella tradizione, attingeranno abbondantemente all'immaginario dantesco e soprattutto al dettato dei versi civili del *Canzoniere*, e personificheranno un'Italia «meschina», «serva», «stolta», «misera», «infelice», «pigra» e dormiente e che inevitabilmente «piange» e «sospira» (in analogo stato di prostrazione, del resto, l'avevano descritta, in alcuni celebri luoghi, Alberti, Boiardo, Ariosto, Castiglione, Vasari; e tutti rammentiamo la citazione della canzone petrarchesca in quel XXVI e ultimo capitolo del *Principe* di Niccolò Machiavelli; capitolo a sua volta ripreso espressamente da Vittorio Alfieri in *Del principe e delle lettere*, «Esortazione a liberar la Italia dai barbari», III, 11). *Topos* che, una volta fissato si tramanda fino alle propaggini più tarde del nostro classicismo: si pensi, tra gli altri, al ciclo di sei sonetti e due canzoni dedicato all'Italia da Vincenzo da Filicaia. Nonché, ovviamente, al Leopardi di *All'Italia*, *Ad Angelo Mai* e *Sopra il monumento di Dante* (1818), canzone civile, questa, che si può dire suggelli, con il rimando a un Alighieri finalmente innalzato a mausoleo nazionale, questo ciclo.

La lirica romantico-risorgimentale dedicata alla patria, infatti, per lo più riprenderà questi modelli per rovesciarli: basti in questa sede, tra i tanti possibili, il riferimento ai primi versi del *Canto degli italiani* di Goffredo Mameli, nei quali la «sonnolenta», «l'otiosa e lenta», finalmente «s'è desta»¹⁵. Mentre la poesia contemporanea, smaltita la sbornia nazionalistica carducciana, dannunziana e pascoliana, li sovvertirà polemicamente, talvolta parodizzandoli: «Italia

¹¹ Se ne è fatta una rassegna essenziale in MATTEO DI GESÙ, *L'Italia nella letteratura italiana. Una ricognizione*, in «InVerbis», I, 1, 2011, pp. 13-34.

¹² Cfr. CESARE GARBOLI, *Ricordi tristi e civili*, Torino, Einaudi, 2001.

¹³ Le citazioni al testo del *Canzoniere* sono tratte da FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di

Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996. quelle delle *Familiars* da FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiars*, a cura di Vittorio Rossi, Edizione nazionale delle Opere, Firenze, Sansoni, 1964².

¹⁴ Cfr. NATALIA COSTA-ZALESSOW, *Italy as a victim: A Historical Appraisal of a Literary Theme*, in «Italia», XLV, 1968, pp. 216-240.

¹⁵ Una corposa rilettura critica della poesia del Risorgimento viene fatta in AMEDEO QUONDAM, *Risorgimento a memoria*, Roma, Donzelli, 2011.

mia, mio conquistato amore» è il verso incipitario di una poesia *In morte di un fattorino telegrafico* per Umberto Saba; nel secondo dopoguerra, se *L'umile Italia* sarà il titolo di una sezione delle *Ceneri di Gramsci* di Pier Paolo Pasolini, la donna di provincie sarà una «porca» per Sereni che ritrae proprio il poeta triestino (Saba); una «donna» sterile, dimessa, che «ha perso / il sorriso», dal «bel corpo macchiato» per Nelo Risi (*Italia*), una «puttana» e un «incanaglito / furente travestito» che si prostituisce per Paolo Volponi (*O di gente italiana*); «laida», «meschina» «furbastra» per Giorgio Caproni; «matria insana» per Mario Luzi (*Obiurgatio*)¹⁶.

Ma, come si diceva, Dante, nello stesso momento in cui si intestava il titanico compito di inventare una letteratura e una lingua letteraria (nonché una sua tradizione) che, pur con qualche distinguo, oggi riteniamo di poter chiamare italiane, si poneva il problema di restituire, dell'Italia, una precisa descrizione geografica; o, più esattamente, non si esimeva dal tenere insieme teoria letteraria, retorica, linguistica e per l'appunto geografia, puntelli indispensabili per sorreggere l'impianto della sua costruzione.

Il primo autore che riceve questa eredità dell'Alighieri geografo, adeguandola alla cornice fantastica del genere didattico-allegorico medioevale, è Fazio degli Uberti: la sua celebrazione delle bellezze dell'Italia in *Dittamondo* III, XI (un tripudio di «fonti chiari», «collicei dolei e piacevoli», «gigli e rose con soavi odori», «bagni sani», «selve e boschi», «sicuri porti e belle piagge», «vigne e ulivi e buone pasture», «volti di donne dilicati e belli») descrive una terra-giardino, «piena d'amor, d'onor e di ricchezza», diretta discendente del *bel paese* dantesco¹⁷. Fazio, del resto, come Dante aveva fatto vibrare la propria corda civile in appassionati sirventesi dedicati all'Italia (personificata anche in quelli).

Tuttavia, ancora una volta, a rielaborare profondamente la lezione dantesca e a tramandarla autorevolmente ai secoli successivi sarà Francesco Petrarca. È nella terzina conclusiva del sonetto *O d'ardente vertute ornata et calda* che torna la dit-

tologia «bel paese», arricchita da un'essenziale descrizione della conformazione della penisola, in antifrasi rispetto ai confini del mondo conosciuto indicati nella strofa precedente: «Poi che portar nol posso in tutte et quattro / parti del mondo, udrallo il bel paese / Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe» (*Canz.*, 146, vv. 12-14). Ma nel *Canzoniere* questo territorio è dichiaratamente «patria», come attestano eloquentemente i primi versi della sesta strofa di *Italia mia*:

Non è questo il terren ch'ì toccai pria?
Non è questo il mio nido
ove nudrido fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna et pia,
che copre l'un et l'altro mio parente?

L'Italia del poeta di Laura, dunque, non è più solo un territorio, non più solo un paese, ma qualcosa che, nella trasfigurazione letteraria, somiglia a una nazione (popolata dal «latin sangue gentile», come si legge pochi versi prima). Lo spoglio delle opere di Petrarca, d'altro canto, ci darebbe modo di suffragare questa interpretazione, come del resto è stato abbondantemente verificato¹⁸. Ma, in questa sede, è forse più proficuo, ai fini del nostro discorso, limitarsi a richiamare i luoghi del Petrarca geografo e cartografo. Compulsando il *corpus* petrarcesco, nelle *Familiars* troveremmo un'immagine pressoché identica a quella sbazzata in *Canz.* 146: «Italia stabit inter Alpes et duo maria ut ab initio rerum stetit» (*Fam.*, XV, 5); nelle *Epistole metriche* un'ampia descrizione cartografica della penisola, assimilata a una gamba¹⁹, in un disteso elogio che al contempo indica la posizione delle maggiori città italiane:

¹⁶ Per la ripresa di questi temi nella narrativa e nella poesia del secolo scorso, cfr. ROMANO LUPE-
RINI e DANIELA BROGI (a cura di), *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, San Cesario di
Lecce, Manni, 2004, pp. 35-54. Più specificamente dedicato alla poesia è invece il saggio di S.
JOSSE, *Da «donna di provincie» a «matria insana»: l'Italia dei poeti*, in *Il Canto dei Poeti. Versi
celebri da Dante al Novecento nelle romanze e liriche dei compositori italiani*, a cura di Sabine Fran-
tellizzi, Milano-Lugano, Casagrande, 2011, pp. 233-252.

¹⁷ FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, in *Poeti minori del Trecento*, a cura di Natalino Sapegno,
Milano, Ricciardi, 1964², p. 781.

¹⁸ Ci basti qui rimandare quantomeno a: UGO DOTTI, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale
moderno*, Roma, Donzelli, 2001; *Petrarca politico*, atti del Convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo
2004), a cura del Comitato nazionale per il 7° centenario della nascita di Francesco Petrarca, Roma,
Istituto storico italiano per il medioevo, 2004; AMEDEO QUONDAM, *Petrarca. L'italiano dimenticato*,
Milano, Rizzoli, 2004.

¹⁹ Ha osservato Michele Feo: «Che l'Italia abbia la forma di una gamba si vedeva già sufficiente-
mente nella Tabula Peutingeriana. Che però la gente usasse anche dirlo, come oggi è diventato ovvio,
non sappiamo. Il primo che l'abbia messo per iscritto è stato quell'uomo geniale e pedante che fu il
Petrarca, ricercatore tenace di testi antichi, ma anche curioso di antiquaria, raccogliitore di aneddoti
storici e nozioni geografiche», MICHELE FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, in «Quaderni petrar-
cheschi», I, 1983, pp. 23-24.

Urbibus ampla tuis atque arcibus alta tremendis,
 Consilioque vigens populisque invicta superbis,
 Et terra pelagoque potens, ac rite supremum
 Imperium testata situ, ceu calcibus orbem
 Concutias, stimuli que loco pretendis Ydruntem,
 Brundisiumque biceps arthois obicis undis:
 At matutini qua prospicis ostia Phebi,
 Flexa Crotona tegit, graiumque a stirpe Tarentum
 Planta pedis; Regium zephiros a pollice frangit,
 Neapolis sure medium femur occupat altum
 Ianua, et extantes Tirreno in flumine Pise.
 Urbs Venetum diversa tenet veterisque Ravenne
 Menia et Ariminum terrarum terminus olim,
 Ac salis adriaci rabiem que despicit Anchon.
 Quid Mediolanum, medias quod grande medullas
 Robur alit, Patavumque potens fortemque Veronam?
 Quid modo te memorem, studiosa Bononia? vel quid
 Te, genetrix mea cara, loquar, Florentia, quondam,
 Squalida nunc populique manu lacerata furentis,
 Ac nusquam iam stare valens? Quid carmine longo
 Littus utrunque maris, medii quid prosequar imum
 Montis utrunque latus? Series immensa! Reate
 Centron habet, valido que ingens stat poplite Roma,
 cuncta movens rerumque caput, domus alta Tonantis
 Ac sedes terrena dei, terrorque subacti
 orbis et innumeris celo exequata triumphis²⁰.

²⁰ «Amplie sono le tue città, alte e minacciose le tue rocche; grande per senno, invita per i popoli superbi, potente per terra e per mare, per il tuo stesso aspetto sembri destinata all'impero, quasi tu voglia col tallone colpire il mondo. A noi di sprone tu protendi la tua Otranto e opponi alle nordiche onde il bicipite Brindisi; dalla parte che guarda il sol levante ti protegge la curva Crotona, e la greca Taranto, pianta del tuo piede; Reggio è il tuo pollice e fa fronte agli zeffiri; Napoli è a mezzo della gamba, Genova sull'alto del femore insieme con Pisa, che giace sul fiume etrusco. Dall'altra parte è Venezia e Ravenna con le sue antiche mura e Rimini un tempo termine dell'impero e Ancona che fronteggia la rabbia del mare Adriatico. Che dirò della grande Milano, che con la sua forza alimenta il tuo cuore? Che della potente Padova e della forte Verona? Che dirò di te o dotta Bologna, e di te Firenze, madre a me cara un tempo, ora squallida e lacerata da un popolo discorde, e ormai incapace di reggerti? A che io canterò con lungo carme l'uno e l'altro mare e i due lati del lunghissimo Appennino? Immensa serie! È al centro Rieti e sul valido poplite Roma che tutto governa, signora del mondo, alma dimora di Giove e sede terrena di Dio, terrore dei popoli vinti, innalzata al cielo per innumerevoli trionfi», FRANCESCO PETRARCA, *Epistole metriche*, II, 11, *Ad Luchinum Vicecomitem*, in *Id., Rime, trionfi e poesie latine*, a cura di Ferdinando Neri, Guido Martellotti, Enrico Bianchi, Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi 1951, pp. 760-763.

Ancora, sempre nelle *Epistole metriche*, un'ode all'Italia nella quale, nella codificazione lirica, il sentimento patrio si trasfonde nell'illustrazione, tutta letteraria, della bellezza paesaggistica: un'agnizione della madre/patria fondata sugli elementi naturali (e si noti anche qui l'implicita personificazione di Italia, destinataria di un'epistola al pari di un personaggio illustre, contemporaneo o storico):

Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve,
 Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
 Tellus nobilebus multum generosior oris,
 Fertilior cunctis, terra formosior omni,
 Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
 Armorum legumque eadem veneranda sacrarum
 Pyeridumque domus auroque opulenta virisque,
 Cuius ad eximios ars et natura favores
 Incubere simul, mundoque dedere magistram.
 Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
 Incola perpetuus. Tu diversoria vite
 Grata dabis fesse, tu quantam pallida tandem
 Membra tegant prestabis humum. Te letus ab alto
 Italiam video frondentis colle Gebenne.
 Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
 Spiritus et blandis assurgens motibus aer
 Excipit. Agnosco patriam gaudensque saluto:
 Salve, pulchra, parens, terrarum gloria, salve²¹.

Ovvero, tra le opere minori, *l'Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi*²², quasi un trattatello sull'orografia delle coste italiane e sulla ricchezza

²¹ «Salve, terra santissima cara a Dio, salve, terra ai buoni sicura, tremenda ai malvagi, terra più nobile di ogni altra e più fertile e più bella, cinta dal duplice mare, famosa per le Alpi gloriose, veneranda per gloria d'armi e di sacre leggi, dimora delle muse, ricca di tesori e d'eroi, che degna d'ogni più alto favore reser concordi l'arte e la natura e fecero maestà del mondo! A te voglioso dopo tanto tempo io ritorno per non lasciarti mai più: tu alla mia vita darai grato riposo e alline mi concederai nel tuo seno tanta terra quanta ne ricoprano le mie fredde membra. Pieno di gioia io ti contemplo, o Italia, dall'alto del frondoso Monginevra; rimangono alle mie spalle le nubi, e un vento soave mi colpisce la fronte, mentre l'aria salendo con moto leggero mi accoglie. Riconosco la mia patria, e glorioso la saluto: salve, mia bella madre, salve o gloria del mondo!». FRANCESCO PETRARCA, *Epistole metriche*, III, 24, *Ad Italiam*, in *Id., Rime, trionfi e poesie latine*, cit., pp. 804-805.

²² Cfr. FRANCESCO PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa*, a c. di F. Lo Monaco, Bergamo, Lubrina, 1990.

dei suoi porti, per non dire delle copiose descrizioni di luoghi, paesaggi, città italiane disseminate nelle *Familiares*²³.

Prima di procedere oltre, merita una rapido *excursus* la sorte fausta della coppia di lemmi "bel paese": citata in pagine memorabili come quelle della *Vita* di Alfieri, «Ci parve di rinascere il dì che ci ritrovammo nel bel paese qui dove il sì suona»²⁴ (e si noti quel "qui" appassionatamente sostituito al "là" dantesco), evocata in varianti come l'antifrastica «non più bella Italia» delle *Rime* di Pietro Arellino, o ancora nella «Bella Italia, amate sponde» del Vincenzo Monti di *Dopo la battaglia di Marengo* (1800), verrà rilanciata, cinque secoli e mezzo dopo Dante, da un libro che avrà un'importanza cruciale non solo nella formazione nazionale degli italiani moderni, finalmente divenuti tali anche in senso anagrafico, ma anche e soprattutto nella divulgazione di una geografia nazionale; geografia che, pur fondata su presupposti che potremmo dire, se non scientifici, quantomeno basati su una descrizione del paesaggio condotta con un certo scrupolo, agli stereotipi di quella immagine letteraria della nazione resta indubbiamente legata: mi riferisco a *Il bel paese* di Antonio Stoppani²⁵, sulla cui importanza nella complessa stratificazione del carattere degli italiani (o meglio nella costruzione ideologica del suo discorso) ci ha ragguagliato abbondantemente l'ottima Silvana Patriarca²⁶. Passando da una marca di formaggio ancora in commercio (nella cui confezione, oltretutto, spicca il ritratto dell'abate Stoppani e alla quale Maurizio Cattelan si è ispirato per un'installazione al Castello di Rivoli, ovviamente intitolata "Il Bel Paese"), nonché per il titolo di un film non memorabile di Luciano Salce con Paolo Villaggio, del 1977, «bel paese» rimane tutt'ora una delle antonomasie più un voga per nominare, sovente con implicita antifrasi, l'Italia.

²³ Naturalmente i passi e le opere da indagare sarebbero molte altre, a cominciare dall'*Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*: in questa sede ci si è dovuti limitare ad alcuni cenni essenziali. A proposito del Petrarca poeta-geografo, comunque, cfr. FRANCESCO STELLA, *Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'itinerarium alle Epistole metriche*, in «Polymnia», 9, 2008, pp. 81-94 e NICOLA LONGO, *Petrarca: geografia e letteratura. Da Arezzo ad Arquà, da Parigi a Praga, passando per Roma*, Roma, Salerno, 2007; un utile spoglio critico del tema 'Italia' nell'intera opera petrarchesca lo ha condotto, nella sua tesi di laurea specialistica, MASSIMILIANO SUSSO, «*Agnosco patriam gaudensque saluto*». *L'idea di Italia in Petrarca*, Università di Palermo, Facoltà di Lettere e filosofia, A.A. 2010/11.

²⁴ VITTORIO ALFIERI, *Vita*, a cura di Marco Cerruti, Milano, Rizzoli, 1995, p. 277.

²⁵ Cfr. ANTONIO STOPPANI, *Il bel paese* [1876], a c. di Luca Clerici, Torino, Arago, 2009.

²⁶ Cfr. SILVANA PATRIARCA, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

3.

Dopo la mediazione petrarchesca, umanisti-geografi come Biondo Flavio rafforzeranno con un più robusto impianto metodologico e scientifico le divagazioni cartografiche dei letterati, potendosi astenere dal rivolgere lodi all'Italia, mansione oramai ritenuta prerogativa esclusiva dei poeti: Virgilio, Plinio nonché «Francisco Petrarca insigni poeta» (come spiega l'autore in apertura del primo libro della sua *Italia illustrata*)²⁷. Tuttavia, scorrendo il canone, non è difficile incorrere in ulteriori, più o meno articolate, rappresentazioni geografiche dell'Italia: per tutte, le travolgenti cavalcate storiche ma altresì geografiche ariostesche (*Orlando Furioso*, III e soprattutto XXXIII, dove mediante le opere pittoriche di Merlino e dei suoi demoni viene sintetizzata, in chiave di profezia, una sorta di geostoria d'Italia, la cui sorte è, neanche a dirlo, immancabilmente in balia dell'alterna Fortuna: «quella che di noi fa come il vento/d'arida polve»).

Ma, come si è detto, è all'altezza del diciottesimo secolo che sia l'antropologia che la geografia letteraria italiana conosceranno una significativa trasmutazione di modi, motivi, *topoi* e finalità, trasmigrando in altri generi letterari. L'Italia, patria conculcata, nazione vagheggiata, stato auspicato, torna infatti prepotentemente in auge, tra i nostri letterati, a partire dai decenni terminali dell'Antico regime: allorquando altrove si consolidano gli stati nazionali moderni e al contempo si diffonde tra le classi agiate, fino a diventare una moda, la voga dei viaggi e dei conseguenti resoconti sugli usi e i caratteri dei popoli visitati. E se, per gli scrittori stranieri, l'Italia del *Grand Tour*, nella rigogliosa produzione odepórica sette-ottocentesca, è imprescindibile tappa letteraria, nonché cornucopia di descrizioni oleografiche ben presto fissate in modi e *cliché* più o meno stantii, tra gli italiani il *topos* del compianto della patria viene progressivamente soppiantato da una orgogliosa rivendicazione delle inclite tradizioni italiane e delle prerogative dei suoi abitanti. Si tratta per lo più di controbattere, in un contesto culturale e letterario che è improvvisamente diventato europeo, alle troppe malignità che frotte di letterati viaggiatori andavano propagandando sul carattere degli italiani e sui loro costumi decaduti. Da qualche tempo, del resto, come ha rammentato Maria Serena Sapegno, i letterati italiani erano arrivati «a rendersi conto che quel primato [culturale] lungi dall'essere "naturalmente" garan-

²⁷ BIONDO FLAVIO, *Italy Illuminated*, Libri I-IV, ed. by J.A. White, Cambridge, Harvard University Press, 2005, vol. I, p. 10.

tito, era invece efficacemente conteso, ed al presente effettivamente sottratto, dalla Francia»²⁸. Ed ecco allora, nel corso di buona parte del Settecento e fino alla prima metà dell'Ottocento, un rigoglio di saggi, trattati, interventi sui costumi, sul carattere, sull'identità degli italiani, spesso orgogliosamente encomiastici e quasi sempre destinati a lettori stranieri: Pietro Calepio, *Descrizione de' costumi Italiani* (1727), tradotto in francese e stampato dalla rivista ginevrina «Bibliothèque Italique», negli anni 1728-1731, con il titolo di *Lettre manuscrite du Comte *** sur le caractère des Italiens*; Gianrinaldo Carli *Della patria degli Italiani*, pubblicato nel 1765 su «Il Caffè» (articolo i cui contenuti 'patriottici', contravvenendo all'ispirazione universalistica e antinazionalistica dei Verri, suscitarono una risentita risposta di Alessandro). E ancora il polemico ragguaglio di Giuseppe Baretti, *Account of the Manners and Customs of Italy* (1768), pubblicato a Londra per controbattere le riprovevoli note di viaggio di Samuel Sharp; le orgogliose rivendicazioni di Saverio Bettinelli: *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille* (1786); le più prudenti riflessioni di Carlo Denina, stavolta destinate ai lettori tedeschi: *Considerations d'un italien sur l'Italie ou memoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie et le caractère de ses habitants. Præcedés d'une lettre sur le tour de l'Allemagne, la Suisse et la Savoie* (1796). E, con un certo ardimento, perfino il Manzoni delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), impegnato a confutare Sismondi, potrebbe, seppure trasversalmente, far parte di questo novero.

Evidentemente, a questa altezza, paesaggio e carattere, orografia e indole, geografia e costumi nazionali, soprattutto nei resoconti di viaggio degli scrittori stranieri, vengono rifusi in un unico discorso e codificano una nuova topica. Spesso, oltretutto, sulla scorta del Petrarca di *Ad Italiam*, il sentimento di appartenenza alla patria può ridestarsi allorquando si varca, ritornando, il confine con la Francia (valga la citazione precedente dalla *Vita* di Alfieri); ovvero accendersi quando su quell'impervio confine naturale ci si sofferma:

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? – Ov'è l'antico terrore della

²⁸ MARIA SERENA SAPEGNO, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. V. *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, p. 213.

tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestanto i loro sepolcri»²⁹.

E dunque, nell'Europa dell'Illuminismo e ancora in quella della Restaurazione, una questione come la collocazione meridiana dell'Italia intreccerà in modo indistricabile geografia, antropologia e, *ça va sans dire*, letteratura. Il rovello di stabilire se gli italiani siano o meno meridionali (e soprattutto se lo siano, per così dire, troppo o troppo sfacciatamente) rispetto al resto dell'Europa continentale, trova fondamento nel successo che conobbe l'opera capitale di Montesquieu. Com'è risaputo, nell'*Esprit des Lois* (1748), in special modo nei capp. XIV-XVII, viene enunciata la teoria secondo la quale la geografia influisce in maniera determinante nell'evoluzione delle società umane e delle loro istituzioni politiche: le condizioni ambientali e, soprattutto, il clima determinerebbero l'amore per la libertà, la disposizione al liberalismo negli abitanti dei paesi settentrionali, la tendenza alla sottomissione, l'inclinazione al dispotismo in quelli meridionali e orientali. Sono le tesi totalizzanti che fondano quella «geografia immaginaria» di cui ha parlato Edward Said³⁰, sostrato ideologico per i colonialismi e gli imperialismi europei, in atto e di là da venire. Nella mappa geopolitica disegnata da Montesquieu, l'Italia e in generale gli stati dell'Europa meridionale si collocano al confine tra queste ipotesi di Nord e Sud, quantunque in alcuni passi l'Italia venga contrassegnata *tout court* come paese meridionale, pericolosamente prossimo alla frontiera che separa il continente civile dai popoli irrimediabilmente votati all'assoggettamento, primo fra tutti quello turco, oppresso da «un orribile dispotismo»³¹.

Ad attestare che le tesi del filosofo e giurista francese, nella cultura continentale dell'epoca, costituissero «la più influente formulazione dell'idea secondo cui il clima avrebbe un ruolo determinante nella società umana»³², può essere sufficiente un piccolo, emblematico aneddoto editoriale che riguarda pro-

²⁹ UGO FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in *Id.*, *Opere*, a cura di Mario Puppo, Milano, Mursia, 1966, p. 384.

³⁰ Cfr. EDWARD SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001.

³¹ Cfr. CHARLES LOUIS DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, a cura di Sergio Cotta, 2 voll., Torino, Utet, 1973.

³² NELSON MOE, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, p. 34.

prio il summenzionato *Account*. In una tempestiva quanto malaccorta traduzione francese del 1773³³, l'*Account* viene interpolato arbitrariamente con interventi evidentemente condizionati da un pregiudizio nel frattempo fattosi senso comune. Così, ad esempio, il traduttore francese attribuisce agli italiani una attitudine ad essere «naturellement dociles au joug que leur impose le Gouvernement» assente nell'originale baretiano; inclinazione che permarrà clamorosamente in quella che fino al 2003 rimarrà l'unica traduzione italiana³⁴, la quale, come è facilmente verificabile da una rapida collazione dei testi, discende direttamente dalla già corrotta e rimaneggiata edizione transalpina e non dalla fonte originale, e nella quale, immancabilmente, viene riproposto quel «naturalmente docili al giogo che loro impone il governo».

Se il summenzionato Denina delle *Considerations d'un italien sur l'Italie* si arrovella sull'influenza del clima (meridiano) sul carattere dei suoi concittadini, otto anni dopo, Vincenzo Cuoco, nel *Platone in Italia*, vagheggerà invece una pedagogia conservatrice ad uso delle masse nazionali, evocando una antica e fondativa «sapienza italica» (vedi a proposito lo studio di Paolo Casini) tutta meridionale, magnificata dai suoi protagonisti Platone e Cleobolo, a spasso per la Magna Grecia; ma il suo sforzo, per così dire, divulgativo nulla potrà al cospetto del successo di un romanzo che rielabora, rifonde e trascende la ormai a dir poco cospicua produzione odeporica degli stranieri in Italia e nel quale lungamente si discetta sull'indole 'meridionale' degli italiani: *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël. Pubblicato in Francia nel 1807 e tradotto per la prima volta in italiano l'anno successivo, il capolavoro ebbe ben undici edizioni italiane nel corso dell'Ottocento. A questo punto non dovrebbe sorprenderci la citazione che spicca in *exergo* al testo: «Udrallo il bel paese, / Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda; et l'Alpe. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, Sonetto CXLVI».

La materia di *Corinna* è ricavata dalle memorie private del viaggio in Italia che la Staël fece tra la fine del 1804 e il 1805, e tra i *baedeker* che la Nostra recava con se varcando le Alpi per la prima volta c'era *Voyage sur la scène des six dernier livres de l'Énéid* (1804) del suo amico d'infanzia e assiduo frequenta-

tore del circolo di Coppet Charles Victor de Bonstetten. E proprio contro un altro saggio di Bonstetten, pubblicato nel 1824 ma composto per la gran parte una dozzina di anni prima, giusto su suggerimento della Staël, lancerà i suoi strali Melchiorre Gioja, nelle *Riflessioni sull'opera intitolata L'Homme du Midi et l'Homme du Nord ou l'influence du climat del sig. di Bonstetten* (1825). Sarebbe interessante soffermarsi sulle argomentazioni con le quali l'autore del *Nuovo Galateo* controbatte a Bonstetten: respingendo la tesi che vorrebbe includere l'Italia tra i paesi meridionali e mettendone drasticamente in discussione gli stessi presupposti 'climatici', Gioja non si pèrita tuttavia, da padano, di concedere al suo interlocutore che, se proprio si devono individuare, per indole, carattere e costumi, dei meridionali in Italia, costoro non possono che essere i meridionali.

Ma le più suggestive e intelligenti riflessioni sulle nozioni di settentrionalità e di meridionalità e sull'Italia quale paese meridionale, sono quelle del più acuto lettore della Staël: Giacomo Leopardi («Non credetti di essere filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël», appuntava Giacomo sullo *Zibaldone* il 19 settembre 1821). Ultimo testo di quella summenzionata tradizione di scritti che in qualche modo intende rispondere alle raffigurazioni straniere dell'Italia, che quella stagione ricapitola e chiude, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* ancora ogni considerazione sull'indole 'meridionale' degli italiani a una spietata analisi della società, o meglio alla constatazione dell'assenza, in Italia, di una «società stretta», unico legame civile capace di supplire al disinganno della modernità, alla fine delle illusioni e all'incapacità di immaginazione. E se «i popoli settentrionali [sono] meno caldi nelle illusioni, sono meno freddi nel disinganno», per gli italiani «l'indifferenza che ne risulta è perfetta, radicatissima, constantissima; l'inattività, se si può così dire, efficacissima; la noncuranza effettivissima; la freddezza è vero ghiaccio».

E riposizionandosi in uno dei paesaggi più belli e più banalmente pittoreschi e caratteristici dell'Italia paese meridionale, ovvero del meridione d'Italia e d'Europa (non più guardando il golfo di Napoli dalla baia, come ha acutamente osservato Moe, con il Vesuvio "là", ma scrivendo dalla «schiena» del vulcano, segnalando immediatamente la propria posizione eccentrica con quel fulminante «qui» incipitario), Leopardi ha espresso, nella *Ginestra*, il rigetto delle peggiori retoriche ideologiche localistiche, nazionalistiche e ottusamente identitarie, in nome dell'universale condizione umana. Auguriamoci che il suo messaggio perduri, allorché non ci sarà più letteratura italiana, non ci saranno gli italiani e non ci sarà l'Italia.

³³ GIUSEPPE BARETTI, *Les Italiens, ou Moeurs et coutumes d'Italie. Ouvrage traduit de l'Anglais. De M. Baretti*, Geneve-Paris, J.P. Costard, 1773.

³⁴ Cfr. GIUSEPPE BARETTI, *Gli Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, di Giuseppe Baretti, tradotta dall'inglese con note del traduttore, trad. di Girolamo Pozzoli, Milano, Pirotta, 1818 e GIUSEPPE BARETTI, *Dei modi e costumi d'Italia*, a cura di Matteo Ubezio, Torino, Aragno, 2003.